ELISABETTA SIMONCIONI

Dal Black Atlantic al Mediterraneo: uno spazio simbolico di ridefinizione dell'identità per una società interculturale. Una proposta didattica

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Panel «Il Mediterraneo come spazio per la didattica della letteratura italiana» a cura di M. Leone, N. Tonelli

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ELISABETTA SIMONCIONI

Dal Black Atlantic al Mediterraneo: uno spazio simbolico di ridefinizione dell'identità per una società interculturale. Una proposta didattica

Il Black Atlantic era l'oceano solcato da navi cariche di schiavi stipati come merci. Lo stesso termine, dalle slave narrative in poi, indica anche lo spazio narrativo in cui si è formato il concetto di doppia coscienza. Nelle aule scolastiche molti immigrati di seconda generazione conoscono questa realtà: sono legati alla propria cultura d'origine, ma vivono immersi in un'altra e non riescono a unirle. Attraverso un percorso tematico si possono riconoscere i Moammed Sceab che si sentono sradicati, gli Ungaretti che vorrebbero unire i diversi fiumi della loro identità. La letteratura diviene strumento per riconoscersi e decidere chi diventare. Come l'Ulisse pascoliano, molti gridano "Ditemi almeno chi sono io!". In quanto docenti, a differenza delle sirene mute, possiamo dare voce a questa domanda, aiutando gli studenti a confrontarsi con chi prima di loro se l'è posta: da Douglass, Du Bois ed Ellison, a Ungaretti e Randa Ghazy. Anche il Mediterraneo può diventare così un nuovo spazio discorsivo come l'Atlantico nero.

1. Introduzione

Il Mediterraneo, per la sua conformazione geografica, è sempre stato nella storia un crocevia di scambi culturali e commerciali. Navi di diverse civiltà lo hanno solcato nel corso dei millenni. La ricchezza di questi scambi si rende particolarmente visibile in una città come Palermo, che ospita questo convegno. Camminando per le vie risulta evidente come il pluralismo culturale possa essere un valore aggiunto. Si tratta di un aspetto fondamentale che noi docenti dovremmo saper valorizzare nelle nostre ore scolastiche, soprattutto in un tempo, come quello contemporaneo sempre più polarizzato, in cui sembra tornare prepotentemente il fascino dei nazionalismi.

Per questo presento una proposta didattica, pensata per la scuola secondaria di II grado, che parte proprio dal confronto tra diverse culture. Questa consiste in un percorso tematico di letterature comparate che mette in dialogo la letteratura afroamericana con quella italiana: si mettono in relazione la possibile ricchezza del pluralismo culturale e il dramma personale della ricerca identitaria. Tema, quest'ultimo, particolarmente sentito dagli studenti adolescenti, i quali, negli ultimi anni di scuola, si confrontano in maniera radicale con la scoperta e la ricerca di sé.

2. Il Black Atlantic

Per affrontare questo percorso tematico, sarebbe fondamentale in primo luogo mettere a fuoco alcuni dei concetti principali che verranno toccati nel corso delle lezioni proposte. Il primo è quello sviluppato dallo storico e sociologo britannico Paul Gilroy, identificato come il Black Atlantic. Questo termine sta a indicare prima di tutto un luogo fisico: le acque tumultuose dell'oceano Atlantico, solcato dalle navi negriere, in quello che è stato anche chiamato il Middle Passage. Ma lo stesso termine va a identificare anche un luogo simbolico, ovvero un luogo virtuale di scambio di pensieri, scritti ed espressioni culturali che nascono dalla storia del commercio di schiavi (lo slave trade). Paul Gilroy riconosce nell'esperienza degli schiavi africani, sradicati in America, un apporto fondamentale alle riflessioni sulla modernità. Egli vede infatti «l'Atlantico nero dipanarsi in teorie della cultura della diaspora e della memoria della dispersione, dell'identità e della differenza»".[1]

[1] P. GILROY, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, London and New York, Verso, 1993 (trad. it. di M. Mellino e L. Barberi, *L'identità nera tra modernità e doppia coscienza,* Milano, Meltemi Press, 2019, 30-31).

Noi ci soffermeremo proprio sul tema dell'identità. La storia dell'Atlantico nero ci consegna infatti una serie di lezioni sull'instabilità e la mutabilità delle identità, sempre incompiute e in continuo rifacimento.

3. La double consciousness

Per comprendere queste identità frammentate e mutevoli, è fondamentale soffermarci su un ulteriore concetto che è quello di doppia coscienza, caratteristico anch'esso della storia dell'Atlantico nero. Si tratta di una «doppiezza che deriva da questa posizione unica - all'interno di un Occidente espanso, ma non completamente parte di esso - è un tratto decisivo della storia intellettuale dell'Atlantico nero».[2]

Questa doppiezza interiore viene raccontata per la prima volta in maniera approfondita proprio dagli schiavi africani costretti a vivere in America. I discendenti degli schiavi potevano infatti arrivare a sentirsi americani, vedendosi però sottratto il diritto a esserlo da parte dei bianchi. Le prime slave narrative iniziano a descrivere questa particolare percezione da parte di schiavi o schiavi liberati. Ne sono un esempio le autobiografie scritte dall'ex-schiavo Frederick Douglass.

Il primo a teorizzare propriamente il concetto di doppia coscienza è però il sociologo W.E.B. Du Bois in *Le anime del popolo nero* (1903):

> Dopo l'egiziano, l'indiano, il greco, il romano, il teutone e il mongolo, il nero è una sorta di settimo figlio nato con un velo e dotato di una seconda vista in questo mondo americano; un mondo che non gli concede alcuna vera coscienza di sé, ma gli permette di vedersi soltanto attraverso la rivelazione dell'altro mondo. Questa doppia coscienza, questo senso del guardarsi sempre attraverso gli occhi degli altri, di misurare la propria anima col metro di un mondo che ti guarda con divertito disprezzo e pietà, è una sensazione davvero particolare. La propria dualità si avverte in ogni momento; il fatto, intendo, di essere un americano e un nero, due anime, due pensieri, due entità che lottano senza possibilità di riconciliazione, due contrastanti ideali in un solo corpo nero […] la storia del nero americano è la storia di questa lotta, - di questo desiderio di raggiungere la maturità autoconsapevole, di fondere il proprio doppio io in uno migliore e più vero. In quest'unione egli non vorrebbe perdere niente delle sue due vecchie anime. […] Desidera semplicemente rendere possibile per un uomo essere sia un nero che un americano.[3]

Egli è in grado di descrivere questa particolare posizione dell'afroamericano nella società statunitense perché la vive lui stesso in prima persona. Ne dà una chiara descrizione in un breve episodio della sua infanzia:

> È proprio durante i primi giorni della mia infanzia spensierata che la rivelazione mi colse per la prima volta […]. In una minuscola scuola di legno, bambini e bambine si erano messi in testa, […] di comprare meravigliosi biglietti da visita per dieci centesimi al pacchetto e poi di scambiarseli. Il gioco proseguì gioiosamente fino al momento in cui una ragazzina alta, appena arrivata, rifiutò il mio biglietto e lo rifiutò perentoriamente, con uno sguardo. Allora si fece strada rapidamente in me l'idea di essere diverso dagli altri; o magari simile nel cuore, nella vita, nelle aspirazioni, ma chiuso fuori dal loro mondo a causa di uno spesso velo.

Questa esperienza di coscienza divisa, di doppia coscienza appunto senza possibilità di riconciliazione, non si limita a essere un'esperienza vissuta nel passato dagli schiavi afroamericani o dai loro primi discendenti. La ritroviamo anche nel memoir pubblicato nel 1995 da un giovane Barack

[2] Ivi, 150.
[3] W.E.B. DU BOIS, *The Souls of Black Folks*, Chicago, A.C. McClurg & Co., 1903 (trad. it. di R. Russo, *Le anime del popolo nero,* Firenze, Le Lettere, 2007, 9-10).

Obama, appena laureato ad Harvard. Il futuro presidente degli Stati Uniti, ancora estraneo al mondo della politica, scrive il romanzo autobiografico *I sogni di mio padre,* in cui affronta le tematiche della razza, dell'appartenenza e appunto della doppia coscienza, inserendosi consapevolmente nella linea degli autori citati in precedenza. Nella sua giovinezza accade infatti che si ritrovi a chiudersi in camera a leggere Ellison (*Uomo invisibile*) e Du Bois per cercare le parole che gli permettano di comprendere la sua particolare condizione di afroamericano. Come aveva fatto per primo Douglass nel suo processo di liberazione, prima di tutto intellettuale, dalla schiavitù, anche il giovane Obama si rivolge alla letteratura per comprendersi e comprendere il mondo in cui vive. Ed è proprio in questo che consiste la mia proposta per gli studenti della scuola secondaria: nell'offrire ai ragazzi e alle ragazze una letteratura che possa risultargli vicina, che possa parlare loro fornendogli il vocabolario per comprendersi fino in fondo e per descrivere ciò che a volte risulta confuso e indefinito.

4. Il Mediterraneo

Dal *Black Atlantic* si passerebbe poi a un altro luogo fisico e simbolico più vicino a noi: il mar Mediterraneo. Si tratta, a differenza dell'oceano, di un mare chiuso, più facilmente navigabile, attraversato nel corso dei millenni da diverse civiltà, caratterizzato da diverse culture. Non gli è estranea neanche la componente tragica che riguardava il *Black Atlantic*, spesso tomba di tanti schiavi, costretti in condizioni disumane, gettati in mare perché morti durante la traversata. Anche il mar Mediterraneo è stato definito infatti, a causa delle tragedie legate ai flussi migratori per mare, un 'cimitero'.

Oltre a essere un luogo fisico, può diventare anch'esso un luogo simbolico come il *Middle Passage*. Un luogo virtuale di scambio di pensieri ed espressioni culturali che nascono dalla storia dei popoli che lo hanno attraversato e che lo attraversano tuttora. Anche in Europa si può intravedere sempre più la condizione di doppia coscienza descritta dagli afroamericani da oltre un secolo. Il concetto di *double consciousness* può fornirci infatti un termine per descrivere la condizione intima che vivono moltissimi immigrati di seconda generazione, i quali spesso si sentono incastrati tra due realtà differenti: da una parte la cultura d'origine dei propri genitori, dall'altra quella in cui sono nati e cresciuti, ma da cui spesso si sentono rifiutati o disprezzati.

Come afferma il filosofo Achille Mbembe in *Critique of the Black Reason*, l'esperienza dei neri in America rappresenta un momento costitutivo della modernità. Gli schiavi, gli ex-schiavi e i loro discendenti hanno vissuto il trauma dello sradicamento, e l'alienazione che ne deriva è un'esperienza sempre più frequente nel nostro mondo globalizzato. Questa dualità, descritta dagli afroamericani, è condivisa da tutti coloro che sono stati separati da una cultura d'origine a cui non appartengono più del tutto, e che a essa però vengono associati dall'esterno senza alcun riconoscimento di un'identità frastagliata, più complessa e diversificata. Mbembe afferma infatti:

> Nel contesto della spinta anti-immigrazione in Europa, intere categorie della popolazione sono etichettate e sottoposte a varie forme di categorizzazione razziale che trasformano l'immigrato […] in una categoria essenziale di differenza.[4]

[4] A. MBEMBE, *A Critique of Black Reason*, Durham and London, Duke University Press, 20117, 23-24 (traduzione mia).

 © Adi editore 2026

5. La doppia coscienza in Italia

Dunque, come introdotto da Gilroy, questa categoria coniata dagli afroamericani può diventare utile a descrivere una situazione vissuta da gruppi più ampi e diversificati anche in Italia. La doppia coscienza può riguardare infatti tutti coloro che sono costretti a emigrare e a ricostruirsi un'altra vita in un luogo che non sempre li riconosce come parte integrante del proprio Paese. Paradossalmente nella società attuale, in cui la globalizzazione non ha fatto che aumentare lo scambio culturale e i movimenti migratori, si assiste a un irrigidimento dei confini e al rafforzarsi dei nazionalismi. Più i confini sfumano, più si sente il bisogno di ridefinirli e di proteggerli. Eppure non si possono chiudere gli occhi davanti all'evidenza: sempre più persone hanno un'identità culturale multipla e complessa.

La questione dell'identità frammentata è inoltre tipica di tutta la modernità, non è visibile solamente a partire dagli ultimi anni della contemporaneità. Luperini stesso parla di sradicamento morale e psicologico tipico dell'uomo moderno. Si tratta di una tematica evidente anche in diversi autori che appartengono al canone della letteratura italiana insegnata nelle scuole, come ad esempio Giuseppe Ungaretti e Italo Svevo.

Ungaretti, nato e vissuto inizialmente nel Nord Africa, spostatosi in Francia e poi in Italia, esprime direttamente questa ricerca di un'identità chiara. Nell'epoca in cui scoppia la Grande Guerra, e i soldati sono chiamati a difendere la propria nazione, si chiede quale sia realmente la sua patria. Questa coscienza di un'identità frastagliata e multipla si coglie nella sua poesia *I fiumi*:

> […]
>
> Ho ripassato
> le epoche
> della mia vita
>
> Questi sono
> i miei fiumi
>
> Questo è il Serchio
> al quale hanno attinto
> duemil'anni forse
> di gente mia campagnola
> e mio padre e mia madre
>
> Questo è il Nilo
> che mi ha visto
> nascere e crescere
> e ardere d'inconsapevolezza
> nelle distese pianure
>
> Questa è la Senna
> e in quel suo torbido
> mi sono rimescolato
> e mi sono conosciuto
>
> Questi sono i miei fiumi
> contati nell'Isonzo[5]
> […]

[5] G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, in R. Antonelli, M.S. Sapegno (a cura di), Letteratura oggi, Milano, Rizzoli Education, 2023, 117-118.

 © Adi editore 2026

Ma la poesia forse ancora più rappresentativa di quanto stiamo dicendo è *In memoria,* che racconta la vicenda dell'amico Moammed Sceab: simbolo perfetto di questa categoria della doppia coscienza vissuta in Europa.

> […]
>
> Si chiamava
> Moammed Sceab
>
> Discendente
> di emiri di nomadi
> suicida
> perché non aveva più
> Patria
>
> Amò la Francia
> e mutò nome
>
> Fu Marcel
> ma non era Francese
> e non sapeva più
> vivere
> nella tenda dei suoi
> dove si ascolta la cantilena
> del Corano
> gustando un caffè
>
> E non sapeva
> sciogliere
> il canto
> del suo abbandono[6]
> […]

Tale poesia riporta chiaramente un esito tragico di questa lotta interiore che non trova soluzione. Ma, in quanto docenti, nelle nostre classi dovremmo fare spazio a questo 'canto', imparando a riconoscerlo e a farlo esprimere. Insisto su questo punto proprio perché le nostre classi sono popolate sempre più da studenti che vivono questo dissidio interiore. Ne sono conferma i prossimi esempi di autrici contemporanee che danno voce a questo bisogno.

Il primo esempio è la scrittrice italo-egiziana Randa Ghazy. Nata a Saronno nel 1986 da entrambi i genitori egiziani, di Alessandria d'Egitto, pubblica il suo primo romanzo, *Sognando Palestina*, appena quindicenne nel 2002. Ma è del 2007 il libro che ci interessa in questa sede. Si tratta di un romanzo autobiografico dal titolo *Oggi forse non ammazzo nessuno*. Anche nel suo caso ritroviamo l'espressione di quella che può essere indicata come l'esperienza della doppia coscienza. Seppur lei non la chiami così, negli episodi e nelle riflessioni che narra nel libro risuonano le parole di Obama, Du Bois e Douglass.

> Forse ho capito, o inizio a capire, più o meno come sono. È vero, la maggior parte delle volte le categorie e le definizioni banalizzano. Altre volte però si ha disperatamente bisogno di potersi riconoscere in una definizione, in un piccolo cantuccio rassicurante.
> Oggi ho visto in libreria l'immagine del genio della lampada di Aladino e mi sono detta: caspita, eccomi. È grazie al Corano che capisco. Che posso dire, finalmente, io. Sono come un piccolo

[6] Ivi, 102-103.

> jinn, un piccolo innocuo jinn. I jinn appartengono a un mondo che non è né quello degli uomini né quello degli angeli. Stanno a metà, proprio come me.
> Sono come un'entità soprannaturale, sospesa fra mondo angelico e umanità, mutevole e decisamente inafferrabile. Un piccolo jinn buono ma anche un po' incazzato. Perché a volte dannatamente incompreso.[7]

O ancora:

> Forse io che ci sto così maledettamente dentro, in questa civiltà, scorgo la sua codardia e mi vergogno della sua inerzia, allo stesso modo in cui soffro per la decadenza e il triste torpore in cui sprofonda sempre più la civiltà araba, per non parlare di quella musulmana. Scorgo la sua ipocrisia e a tratti il rigetto che prova nei nostri confronti, metabolizzo sondaggi e interviste in cui più della metà della popolazione europea ci ritiene incompatibili con i propri valori, poco civili, antidemocratici, pericolosi.[8]

Un'ulteriore testimonianza di questo vissuto la apporta la studentessa universitaria autrice del podcast prodotto nel 2024 con Chora Media *Huda, nessuna e centomila*. Si tratta di Huda Lahouai, ventenne brianzola di origini marocchine, studentessa universitaria di Scienze politiche a Firenze e influencer per pagarsi gli studi. Risulta interessante per il nostro percorso già il titolo del podcast che rimanda direttamente alla letteratura italiana moderna. La frammentazione dell'identità presente nel romanzo di Pirandello diventa la chiave di lettura degli episodi del podcast. La stessa creatrice rivela infatti di essere alla ricerca della propria identità e di voler spiegare cosa significa essere un'italiana di seconda generazione.

Huda vive in Italia da sempre e parla con accento brianzolo. Trasferitasi in Italia quando aveva meno di un anno, conosce molto poco il paese di provenienza dei genitori, ovvero il Marocco. Nel momento in cui le chiedono da dove venga davvero lei si chiede quale sia casa sua, e la risposta è la Brianza, non il Marocco, il quale le risulta più il luogo delle vacanze estive in cui si vanno a trovare i parenti. La giovane studentessa rivela la costante fatica nel conciliare l'identità marocchina con quella italiana: «Se in Italia siamo viste come delle immigrate, in Marocco il destino è essere viste come delle turiste».[9] Anche la cugina Monia, intervistata da Huda, esprime perfettamente questa posizione di doppiezza della coscienza:

> Ti puoi trovare fuori luogo, ovunque […]. A volte magari guardi in faccia queste persone (marocchine ndr.) e un po' ti sembra di vedere te stessa perché i tratti sono quelli, i colori sono quelli… ti senti simile. Li guardi in faccia e per una volta non ti senti strana perché hai i capelli ricci eccetera… però poi guardi come sei vestita, guardi i soldi che hai in tasca, guardi le possibilità di vita che hai e ti rendi conto che è completamente diverso e che il privilegio che hai, purtroppo, loro non ce lo avranno mai. E forse a quel punto inizi ad essere grata di quello che hai veramente. […] Nel momento in cui torni in Italia, invece, è un po' il meccanismo opposto: non ti rappresenti in nessun modo nelle loro caratteristiche fisiche, ma la mentalità, il modo di vivere, il modo di vivere nella società è quello italiano. E allora sei in questo limbo, in mezzo, un po' sul Mediterraneo, e la tua vita è divisa tra queste due culture e pensi a quanto sei stato fortunato, perché se noi fossimo cresciute e avessimo passato tutta la vita in Marocco non lo so se ora saremmo qui a parlare di questa cosa.[10]

---

[7] R. GHAZY, *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*, Milano, Bur Rizzoli, 2016, 127-128.
[8] Ivi, 167.
[9] H. LAHOUAI, *Huda, nessuna e centomila*, Chora Media, 2024, Ep. 1.
[10] *Ibidem*.

Ecco il Mediterraneo, dunque, come bacino che contiene le diverse culture che caratterizzano un'unica identità. Luogo che può diventare crocevia di riflessioni ed espressioni culturali che parlino anche di questa doppia coscienza. Uno degli episodi del podcast è intitolato «Chi sono io?», domanda che fa da *fil rouge* di tutte le riflessioni avviate da Du Bois, Douglass, Ellison e Obama. Ed è una domanda che sembra non poter avere una risposta chiara e definita, perché qualcuno spesso interviene apponendo quello che Du Bois definiva un velo: la stessa identità viene messa in discussione dall'esterno. Non viene concesso il diritto di sentirsi americano e nero allo stesso tempo, africano e italiano allo stesso tempo. Come dice Monia, di fatto esprimendo lo stesso concetto di Du Bois con parole sue:

> Sei convinto di essere uguale agli altri, ma poi loro ti dicono: no, guarda. È quella la cosa che crea quell'odio internalizzato verso se stessi. Il fatto che a un certo punto le tue convinzioni crollino e tu realizzi che sei diverso. Allora devi accettarlo quel diverso, e il processo non sempre è facile.[11]

6. Conclusione

Lo scopo di questo percorso di letteratura non è chiaramente quello di arrivare a scegliere un aspetto di sé, un'identità unica. La docente e teorica letteraria Louise Rosenblatt affermava in una sua intervista: «it is unfortunate if you focus on any one of such factors as being the one thing, because all of these things are interspersed».[12] La stessa Huda afferma nelle battute conclusive del suo podcast: «Non c'è niente di male a essere una, nessuna, centomila, anche perché forse lo siamo un po' tutti, indipendentemente dalle origini, dal genere, da dove veniamo e dove stiamo andando».[13]

Si tratta piuttosto di imparare ad accogliere tutte le parti che confluiscono nelle nostre identità sempre più complesse. Un luogo privilegiato in cui farlo può essere la scuola, valida alternativa all'ignorare la questione e lasciare che assuma forme di alienazione, mancata integrazione, o esiti personali tragici come nel caso di Moammed Sceab.

Grazie al contributo fornito da autori di diverse epoche e culture è possibile affrontare la questione per mezzo di opere letterarie, che possono offrire le parole, le categorie per descrivere ciò che si percepisce confusamente nel proprio intimo. È sorprendente vedere che delle ragazze ventenni di oggi, in dialogo all'interno di un podcast, formulino riflessioni per descrivere sensazioni che già altri, in secoli precedenti, hanno raccontato nelle loro opere. Sarebbe un'occasione mancata non mettere in relazione queste persone e queste riflessioni.

La letteratura apre così uno spazio di dialogo e permette di non sentirsi soli, sbagliati, incompresi. Questa proposta di testi autobiografici - da Du Bois a Randa Ghazy, passando anche per l'ascolto di un podcast recente - vorrebbe far avviare una riflessione. Riflessione che non mira a ghettizzare immigrati di seconda generazione o neo-arrivati. Perché questa è una condizione che vivono in molti, anche immigrati interni.

Ne è un esempio concreto il territorio in cui insegno e in cui sono nata: l'Alto-Adige, o *Südtirol*. In questa provincia gli italofoni sono tutti immigrati di seconda o terza generazione, mentre i tedescofoni sono coloro che vivono qui da molte generazioni e che non sempre sentono di

---

[11] Ivi, Ep. 6.

[12] Internet Archive (2007). Louise Rosenblatt Interview. Distinguished Visiting Scholar: https://web.archive.org/web/ 2007062921053 - 4/http://www.education.miami.edu/ep/ rosenblatt/ (ultimo accesso: 19/11/2024). Video dell'intervista reperibile su YouTube da https://youtu.be/LfIur0mADn0.

[13] LAHOUAI, *Huda*…, Ep. 6.

 © Adi editore 2026

appartenere all'Italia, quanto piuttosto al Tirolo austriaco. Le terre di confine vivono spesso queste situazioni. Io stessa vengo considerata da molti italiani di fuori regione una tedesca o automaticamente bilingue con tradizioni tedesche, mentre in Germania sono stata considerata un'italiana tipica. La mia identità viene definita spesso dall'esterno, e risulta confusa e frammentata. Nel mio caso, come in quello di altri immigrati interni, si perde ovviamente l'elemento razziale che è molto presente nelle riflessioni del *Black Atlantic,* ma il concetto di doppia coscienza, come affermato da Gilroy, può essere comprensivo di molte realtà diversificate. Egli afferma infatti: «tali forme espressive sviluppano questa linea di indagine cercando di rispondere a domande metafisiche come 'Chi sono?' E 'Quand'è che sono veramente me stesso?'».[14]

La proposta didattica consisterebbe quindi nella lettura e nel confronto personale con diversi testi, tratti prima da autori afroamericani (Douglass, Du Bois, Ellison, Obama) poi da autori italiani (Ungaretti e Svevo, con possibile aggiunta di Pascoli con la poesia italo-inglese *Italy)* e infine da autrici contemporanee italo-africane (Ghazy e Lahouai, come anche Igiaba Scego, autrice italiana di origine somala). Dopodiché si proporrebbe la creazione di un prodotto finale: una mostra creata dalle studentesse e dagli studenti - da condividere con il resto della scuola - con i testi più significativi per loro e, volendo, con le proprie storie in forma di racconti autobiografici, sperimentando così la stessa forma espressiva utilizzata dagli autori proposti.

Si tratterebbe di un percorso formativo sia per una riflessione e presa di coscienza personale, fondamentale per tante minoranze di genere, religione, orientamento sessuale che vivono una discriminazione o un'identità frammentata, sia per coloro che non la vivono e fanno fatica a comprenderla. La letteratura può essere così anche uno strumento privilegiato per allenare e stimolare l'empatia: competenza sempre più importante per i cittadini di una democrazia nel mondo di oggi, che apre la strada al dialogo e permette di abbattere le barriere.

[14] GILROY, *The Black* …, 169.